

# Idealismo e realismo secondo l'ontologia del *Tractatus logico-philosophicus* Alfonso Di Prospero

The meaning of idealism and realism is a fundamental topic in Wittgenstein's theory. Nevertheless, a further analysis is required in order to clarify its role in the whole context of the picture-theory, namely the semantics of the *Tractatus*. The hypothesis I intend to present here is that Wittgenstein turns the distinction "inside/outside" (idealism/realism) into another distinction between "name" and "proposition": whereas the meaning of the name is always known, the meaning of the proposition is ungraspable insofar as it refers to unknown situations.

## 1. I limiti del pensiero e la gnoseologia del *Tractatus*

L'idea centrale del *Tractatus logico-philosophicus* è descritta così da Wittgenstein nella *Prefazione*:

Tutto il senso del libro si potrebbe riassumere nelle parole: Quanto può dirsi, si può dir chiaro; e su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere. Il libro vuole dunque tracciare al pensiero un limite, o piuttosto – non al pensiero, ma all'espressione dei pensieri: Ché, per tracciare al pensiero un limite, dovremmo poter pensare ambo i lati di questo limite (dovremmo dunque poter pensare quel che pensare non si può). (Wittgenstein 1974, 3)

La mia ipotesi è che questo passo non esprima solo le conclusioni dell'Autore, né solo il convincimento (più o meno pregiudiziale) che lo ispira. Sostengo invece che esso indica il meccanismo logico che fa da base a tutta l'argomentazione che verrà svolta nell'opera. In particolare, può essere visto come una versione (semantica) dell'argomento che è alla base (per esempio) dell'idealismo di Hume (1978, 80):

Fissiamo pure, per quant'è possibile, la nostra attenzione fuori di noi; spingiamo la nostra immaginazione sin al cielo o agli estremi limiti dell'universo: non avanza d'un passo di là da noi stessi, né potremmo concepire altra specie di esistenza che le percezioni apparse entro quel cerchio ristretto.

Non possiamo rappresentarci una realtà che esista indipendentemente dal (nostro) pensiero, perché il fatto stesso che ce la rappresentiamo provverebbe che non lo è.

Nei termini di Wittgenstein, «per tracciare al pensiero un limite, dovremmo poter pensare ambo i lati di questo limite (dovremmo dunque poter pensare quel che pensare non si può)». Naturalmente Wittgenstein parlando del “limite” del pensiero non stava pensando a Hume (che qui ho citato solo per l'estrema chiarezza con cui espone il punto di vista cui mi riferisco), ma è noto in effetti come l'idealismo (attraverso Schopenhauer) ha esercitato una notevole influenza sul pensatore austriaco (Wittgenstein 1980, 45, appunti del 1931).

La prospettiva teorica che in questo modo si può proporre, data l'importanza che dà al problema del “non-senso” che, secondo Wittgenstein, pervadrebbe in qualche modo la sua stessa opera, rimanda subito a un dibattito – quello sul cosiddetto New Wittgenstein (Diamond 1981; Crary & Read 2000) – che ha attirato l'attenzione di molti studiosi, relativo alla possibilità di dare un'interpretazione “risoluta” dell'affermazione, contenuta alla fine del *Tractatus*, per cui «colui che mi comprende, infine [...] riconosce insensate» le “proposizioni” stesse che compongono il libro (6.54), portando quindi a pensare che «we must give up the idea that any doctrines were ever advocated» (Lippitt & Hutto 2000, 264).

Rispetto a questo dibattito, la posizione che qui verrà sviluppata non può essere fatta rientrare né all'interno di una prospettiva “risoluta” né all'interno di una prospettiva che invece neghi del tutto il valore o l'interesse per questo genere di approccio. Per ragioni di semplicità e di sintesi, non sarà possibile confrontarsi sistematicamente con l'ampia letteratura prodotta su questo tema. L'idea di base può essere però accennata in termini abbastanza intuitivi. Una delle tesi che è necessario ricordare per comprendere le intenzioni di Wittgenstein è

quella per cui «il solipsismo, svolto rigorosamente, coincide con il realismo puro» (5.64). Se consideriamo la *picture-theory* come un dispositivo teorico volto a svolgere in dettaglio questa equivalenza, possiamo capire perché si possa dire plausibilmente che la filosofia esposta nel *Tractatus* non abbia (parlando propriamente) un “contenuto”: una “equivalenza”, in quanto tale, può essere vista come una sorta di «esercizio dello sguardo» (Boncompagni 2011) volto a mostrare che è possibile vedere una “stessa” cosa in due modi, che solo apparentemente si riferiscono a qualcosa di “diverso”. Questa tesi *in nuce* contiene intuizioni sufficienti per parlare di una filosofia di taglio “analitico”, ma non è detto che dovesse apparire a Wittgenstein in se stessa eccessivamente paradossale o bisognosa di urgenti chiarimenti, dato che deriva da un tipo di ragionamento (assimilabile al “paradosso dell’analisi” di G. E. Moore) che può essere ridotto anche in forme abbastanza semplici e ovvie.

Diversamente dalle interpretazioni “risolute”, ci troviamo qui a sostenere che l’articolazione teorica sviluppata nel *Tractatus* può essere intesa in maniera sostanzialmente affine a quello che è il modo “tradizionale” di affrontare i problemi filosofici. Fra gli interpreti “non risolti”, possiamo qui richiamare Lando (2012), che in contrasto con l’approccio dei New Wittgenstein e rifacendosi a Frascolla (2000), cerca di analizzare il *Tractatus* considerandolo alla maniera “tradizionale” un’opera che contiene comunque vere e proprie “affermazioni”, pur dovendo il lettore imparare a destreggiarsi tra le ripetute dichiarazioni di non-senso che essa contiene. Lando accentua il peso teorico che spetterebbe alla nozione di “forma” degli “oggetti” (secondo una direzione di ricerca che qui sotto molti aspetti si condivide). Una critica che però si può almeno accennare, e che Lando non chiarisce a sufficienza quanto al modo in cui si possano conciliare le tesi sulla “forma” con il carattere semplice degli oggetti (cfr. 154 ss., in cui si dice che il nome e l’oggetto devono avere «forme rispecchiantesi»): in che modo riconoscere una “forma” (intesa come insieme delle possibili combinazioni in cui l’oggetto può trovarsi) a partire da un oggetto che è da considerarsi “semplice”, e in che modo stabilire che due forme “si rispecchiano” l’una nell’altra? Il punto è importante perché è proprio dal loro essere “semplici”, che deriva – presumibilmente – l’impossibilità di formulare affermazioni sugli “oggetti”, riportandoci così al tema di fondo affrontato dalle interpretazioni “risolute”. È interessante però il fatto che muovendoci in questa direzione si può recuperare l’influenza che indirettamente (attraverso la logica delle relazioni di Russell) è stata esercitata su Wittgenstein dai problemi sulla natura delle relazioni “interne” ed “esterne” posti da F. H. Bradley (su questo è importante anche Bonino 2008).

Il secondo termine di confronto per la nostra proposta di analisi è – in maniera solo apparentemente paradossale – proprio uno dei punti sollevati dai New Wittgenstein, che hanno ovviamente ben colto l’interesse che può avere l’“equivalenza” realismo-idealismo-solipsismo (per esempio Conant 2006), anche se ne hanno dato una lettura che diverge da quella qui avanzata in particolare per l’intenzione di non sviluppare questo punto in una maniera teoricamente “sistemica”.

## 2. Proposizione, comunicazione e mondo

Lo sviluppo del tema del “limite” del pensiero è una premessa per intendere tutta la *picture-theory*.

4.016 Per comprendere l'essenza della proposizione pensiamo alla grafia geroglifica, che raffigura i fatti che descrive.

Vedendo la proposizione, dobbiamo vedere la realtà.

4.021 La proposizione è un'immagine della realtà: Infatti io conosco la situazione da essa rappresentata se comprendo la proposizione. E la proposizione la comprendo senza che me ne sia spiegato il senso.

Con le parole – particolarmente chiare e precise – di Marconi (2002, 19-20), si può dire che «la proposizione [...] dev'essere in grado di presentarci di per sé sola (*auf eigene Faust*, “di proprio pugno”, *Quaderni*, 5.11.14) il fatto che descrive. Questo è ciò che fanno le immagini: una fotografia, per esempio, rende accessibile la situazione di cui è immagine senza bisogno di ulteriori informazioni».

Se si limita il compito della *picture-theory* a dare una descrizione del rapporto tra segni linguistici e mondo, la sua logica interna di composizione diventa molto difficile da ricostruire: non tutte le proposizioni sono un'immagine della realtà al modo dei geroglifici. L'orientamento più diffuso tra gli interpreti è di indebolire quindi notevolmente il requisito di somiglianza tra segno proposizionale e fatto (per esempio Frasca 2000). Si può però percorrere una via alternativa, se ammettiamo che il vero problema che Wittgenstein ha in mente è piuttosto di dare conto del rapporto tra rappresentazione e fatto rappresentato, in un modo che tenga conto delle obiezioni dell'idealismo: appunto intendendo che la proposizione (o, meno equivocamente, il significato mentale della proposizione, cioè la rappresentazione del fatto), è una «immagine della realtà», cioè ci presenta ora, come in una foto, la scena del fatto raffigurato come se fosse (già) reale. «La proposizione costruisce un mondo con l'aiuto d'una armatura logica» (4.023).

La mia tesi è che l'opposizione “interno/esterno”, che è alla base della controversia tra idealismo e realismo, viene risolta in quella tra i significati dei termini semplici (i nomi) che mi sono dati ora (e rispettano perciò i vincoli dell'idealismo), e la loro composizione in nuove proposizioni (come quando «un incidente d'automobile è rappresentato con pupazzi ecc.», come Wittgenstein afferma nei *Quaderni*, al 29.9.14), che permettono di descrivere situazioni anche inesistenti e non-date – secondo le intuizioni del realismo – sfruttando il carattere essenziale della proposizione, di essere “articolata”, cioè composta. «I significati dei segni semplici (delle parole) devono esserci spiegati affinché li comprendiamo» (4.026): il significato dei nomi mi è già dato. Invece, «è nell'essenza della proposizione poterci comunicare un nuovo senso» (4.027). Si può osservare anche che la possibilità di parlare di un «nuovo senso» implica direttamente che si possa fare riferimento a punti di vista diversi da quello del singolo individuo, per cui è implicito che il punto di vista del realismo è anche quello che è in grado di accogliere in sé una pluralità di punti di vista, mentre quello dell'idealismo (o del solipsismo) deve fare riferimento alla *Bedeutung* individualmente associata al nome, creando le condizioni per sostenere che «i limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo» (5.6). Si vede già con questo come l'esercizio di “analisi” che siamo chiamati a svolgere può avere conseguenze propriamente “teoriche”, che sono cioè concepibili come dotate di un “contenuto” in un senso accettabile del termine (che sarebbe interessante confrontare per es. con Costello 2006, 105). Inoltre si può forse sviluppare questo approccio per trovare una ri-

sposta (almeno parziale) al problema individuato sopra discutendo Lando (2012, 200 ss.): la logica costruttiva della *picture-theory* non si basa sul rispecchiamento tra le forme di nome e oggetto, ma sul fatto che la forma degli oggetti viene proiettata (per così dire automaticamente) sulla situazione che la proposizione descrive. Dato però che la proposizione descrive qualcosa che non conosciamo, questa “proiezione” è il naturale effetto del fatto che abbiamo sostituito ciò che costituisce la materia delle nostre immagini (appunto perché tale, cioè appunto perché a nostra disposizione) con ciò che invece costituisce l’oggetto più o meno distante (concepibile, se si vuole, in termini noumenici) delle nostre rappresentazioni. Che poi anche i nomi e i rispettivi oggetti debbano avere una stessa “forma” (cioè potersi combinare secondo uno stesso sistema di possibilità) è vero, ma in maniera banale, dato che è un risultato che può essere ottenuto in base a semplici convenzioni linguistiche e non richiederebbe di fare affermazioni forti come quelle che sono alla base della *picture-theory* (per esempio 4.016). Dare conto della tesi della semplicità degli oggetti continua a essere un compito certamente arduo, ma le difficoltà insite nel principio di rispecchiamento vengono almeno attenuate.

In questo modo si spiega plausibilmente il requisito che la proposizione ci faccia “vedere” il fatto che descrive, come se questo fosse presente: è necessario ridurre l’altro-da-ora al presente immediato, secondo quanto impone l’idealismo. Una volta che questa riduzione è stata effettuata, naturalmente non ha neppure più senso parlare di un “presente immediato”, dato che esso “contiene” di fatto tutta quanta la realtà.

L’immagine di cui ci possiamo servire per illustrare questa concezione è – in una parola – quella di uno scambio: abbiamo a disposizione, per definizione, solo evidenze immediate. Quando pensiamo a qualcosa di più remoto, secondo quanto implica l’idealismo, possiamo solo ridurre la comprensione a ciò che attualmente ci si dà (che però “di suo pugno” deve essere in grado di farci “visualizzare” il non-dato). La *picture-theory* vede nella proposizione lo strumento per ottenere ciò: grazie alla sua caratteristica di essere articolata – composta cioè di elementi ricollocabili in contesti diversi –, ci permette di rappresentare anche fatti non immediatamente dati. Ma anche dopo aver condotto questa operazione, non riusciamo ad andare oltre il limite del pensiero stabilito dall’idealismo: la proposizione può solo mostrare in se stessa, nel proprio corpo materiale, il proprio senso (4.022). Possiamo dire che scambiamo l’insieme delle evidenze immediate (l’insieme dei segni proposizionali), per la totalità del reale (l’insieme di quelli che intendiamo essere i fatti rappresentati), ma è uno “scambio” che risulta così perfetto da non poter essere nemmeno riconosciuto come tale, dato che per riuscirvi dovremmo «poter pensare ambo i lati di questo limite» del nostro pensiero. La correttezza di una tale visione non può essere detta, ma solo mostrata: si mostra appunto nella circostanza che non arriviamo a vedere oltre ciò che arriviamo a vedere.

Diversamente stanno le cose se partiamo da una lettura che dia risalto prevalentemente all’interesse di Wittgenstein per la semantica, quale espressa da Anscombe (1996, 24), per cui «evidentemente Wittgenstein non pensava che l’epistemologia avesse alcun rapporto con l’argomento della sua ricerca». In una prospettiva di questo genere, si ha che segno e denotazione sono entità ugualmente accessibili al soggetto che indaga la loro relazione (semantica). Da un lato quindi può sembrare che il problema che viene studiato sia di più facile soluzione: lo studioso ha a disposizione tutti i termini che sono necessari alla sua espli-



cazione e non deve affatto porsi la questione del rapporto tra il proprio pensiero e una realtà – da esso “rappresentata” – che si profila con i caratteri del noumeno. Dall'altro però diventa oscuro il motivo che spinge Wittgenstein a chiedere una somiglianza di tipo iconico tra segni e realtà raffigurata.

L'interesse di Wittgenstein per la semantica può essere difeso con riferimenti testuali molto solidi; ma, in un senso ovvio, la costruzione di una semantica presuppone un'ontologia e una gnoseologia. Il senso della mia tesi può quindi essere formulato in questi termini: la semantica ha un ruolo fondamentale nel *Tractatus*, ma la logica interna all'argomentazione e ai problemi che si pone Wittgenstein lo conduce direttamente ad affrontare questioni che possono essere meglio individuate con il ricorso alle categorie della gnoseologia e dell'ontologia. È molto utile a questo riguardo ricordare come i suoi schemi concettuali di base lo portassero a ritenere che «pensare e parlare fossero lo stesso. Il pensare infatti è una specie di linguaggio» (Wittgenstein 1974, appunti del 12.9.16).

### 3. L'analisi del realismo e dell'idealismo

Se torniamo alla tesi che colui che comprende le proposizioni che compongono il *Tractatus* «infine le riconosce insensate» (6.54), possiamo quindi vedere che lo “schema” di problema che essa pone, si riproduce anche su un piano strettamente ontologico e gnoseologico: buona parte del *Tractatus* è dedicata all'edificazione di una ingegnosissima teoria della “raffigurazione”, che parte dalla necessità di spiegare come sia possibile «comunicare con espressioni vecchie un senso nuovo». Eppure la conclusione di questa gigantesca costruzione è così indicata:

5.62 Ciò che il solipsismo intende è in tutto corretto; solo, non si può dire, ma mostra sé.

Perché costruire una teoria della raffigurazione che – sembra – non mi permetterà di raffigurarmi nulla che non mi sia già noto? I contenuti di significato che riesco a elaborare senza *picture theory* sarebbero del tutto uguali a quelli che ottengo servendomi di essa. Se una contraddizione di questo genere pervade tutto l'impianto del *Tractatus*, anche chi si attenesse al suggerimento accennato da Russell nell'*Introduzione* (Wittgenstein 1954) e si riferisse quindi solo a qualcosa che si “mostra” e non è però esprimibile in un discorso, non potrebbe comunque annettere alla *picture-theory* alcun contenuto di informazione che non gli fosse stato presente già prima dell'elaborazione della teoria stessa.

La situazione in cui Wittgenstein si trova sembrerebbe essere riconducibile al cosiddetto “paradosso dell'analisi”: data una nozione intuitiva e pre-analitica di qualcosa, possiamo sentire l'esigenza di chiarirla – per evitare paradossi, contraddizioni o evidenti aporie, o per semplice desiderio di chiarezza. Procediamo quindi a sostituirla con un'altra formulazione della stessa questione (come per esempio Russell con la teoria delle descrizioni definite), che ottenga di eliminare i limiti che avevamo riscontrato nella formulazione intuitiva precedente. Ma come facciamo a questo punto a dire che non ci troviamo semplicemente di fronte a una nuova questione – semplicemente diversa dalla prima? Come facciamo a sapere che la nuova formulazione continua a descrivere le stesse realtà alle quali facevamo riferimento prima? Ammesso che nella nuova situazione non sorgano paradossi ecc., come facciamo a sapere che questo non sia semplicemente perché abbiamo in pratica spostato la nostra attenzione, in modo da non

vedere più i vecchi problemi?

La riformulazione del realismo che nel *Tractatus* viene presentata è congegnata in modo da far salve tutte le affermazioni del realismo, senza contravvenire alle condizioni di coerenza logica imposte dall'idealismo. Ogni affermazione fatta nel realismo, grazie alla teoria della raffigurazione, può essere "tradotta" in una corrispondente proposizione che rispetta i vincoli logici imposti dall'idealismo. Ogni proposizione che descrive uno stato di cose – nel senso del realismo –, si serve delle stesse espressioni che mostrano il senso della proposizione – nel senso dell'idealismo. In altre parole, è una stessa entità, la medesima proposizione, che descrive uno stato di cose e, insieme, mostra il proprio senso. Si può dire correttamente quindi che lo stesso contenuto che il realista dice, l'idealista mostra. Le due analisi sono equivalenti perché si servono di un medesimo mezzo espressivo e perché è giocoforza che così esse finiscano per riferirsi a uno stesso identico contenuto.

Naturalmente il problema è quanto questa "riformulazione" del realismo sia fedele a quella che era la nostra idea intuitiva originaria di esso, e in particolare tutto questo modo di impostare la questione apre un margine piuttosto ampio a una valutazione di tipo soggettivo, che dica se l'analisi che abbiamo predisposto rende conto delle nostre intuizioni iniziali.

Questo può contribuire a spiegare perché Wittgenstein, dopo essersi convinto «d'aver definitivamente risolto nell'essenziale i problemi», come scrive nella *Prefazione* al *Tractatus*, abbia potuto in seguito abbandonare la sua opera giovanile.

Confronta la soluzione di problemi filosofici con il dono nella fiaba, dono che appare magico nel castello incantato, ma quando da lì si esce, di giorno, e lo si guarda, non è nient'altro che un qualsiasi pezzo di ferro (o qualcosa del genere). (Wittgenstein 1980, 33, appunti del 1931)

#### 4. La logica compositiva della proposizione

Possiamo sviluppare l'interpretazione qui data della *picture-theory* facendo riferimento a un'annotazione riportata nei *Quaderni* il 20.11.14:

La realtà che corrisponde al senso della proposizione certo non può essere altro che le parti costitutive di essa, poiché tutto l'altro non lo conosciamo. Se la realtà consiste in qualcos'altro ancora, in ogni caso questo non può essere né designato né espresso: infatti nel primo caso ciò sarebbe un'ulteriore parte costitutiva; nel secondo, l'espressione sarebbe una proposizione per la quale si riproporrebbe lo stesso problema che per quella originale.

Il passo è assai difficile, ma forse può darci la possibilità di ottenere un quadro globale sintetico efficace. Ciò che abbiamo sono «le parti costitutive» della proposizione: si deve spiegare il rapporto tra esse e la realtà descritta. Le due possibilità («designare» ed «esprimere») che Wittgenstein considera sono rispettivamente (i) l'impiego di un ulteriore nome, (ii) l'impiego di un'ulteriore proposizione. La distinzione «designare» / «esprimere» (*bezeichnen* / *ausdrücken*) prepara cioè quella che sarà fondamentale nel *Tractatus* tra «significare» (*bedeuten*, la relazione che lega nome e oggetto – 3.203) e «descrivere» (*beschreiben*, tra pro-

posizione e stato di cose – 3.144). Wittgenstein infatti caratterizza i nomi come espressioni semplici che «significano» (denotano) gli oggetti e il cui significato (*Bedeutung*) ci deve essere già noto al momento in cui intendiamo una proposizione. Le proposizioni invece sono combinazioni nuove di nomi già noti.

3.203 Il nome significa l'oggetto. L'oggetto è il suo significato.

4.026 I significati dei segni semplici (parole) devono esserci spiegati affinché li comprendiamo.

Invece

4.03 Una proposizione deve comunicare con espressioni vecchie un senso nuovo.

4.024 La si comprende se se ne comprendono le parti costitutive.

«La proposizione esprime ciò che io non so; ma ciò che io devo sapere per poterla enunciare, lo mostro in essa» (Wittgenstein 1974, appunti del 24.10.14). Il principio che Wittgenstein affermava nei *Quaderni* il 20.11.14 può quindi essere così riformulato. Accade che noi «comprendiamo il senso del segno proposizionale senza che ci sia stato spiegato quel senso» (4.02): basta conoscere il significato delle parti costitutive (4.024, 4.025). Ma il segno proposizionale («munito di senso»: si veda la proposizione 4) descrive per sua natura una situazione che ancora non conosciamo (non sappiamo infatti quale sia il valore di verità della proposizione che lo descrive: è essenziale che «la si può comprendere senza saper se è vera» (4.024). Infatti,

4 Il pensiero è la proposizione munita di senso.

3.05 Potremmo sapere a priori che un pensiero è vero solo se dal pensiero stesso (senza termine di confronto) se ne potesse conoscere la verità.

Ma questo è impossibile:

3.001 «Uno stato di cose è pensabile» vuol dire: Noi ce ne possiamo fare un'immagine.

2.225 Un'immagine vera a priori non v'è.

Vale a dire: una immagine vera *a priori* non sarebbe un'immagine (2.225), quindi il pensiero, per essere immagine di qualcosa, deve dirci qualcosa che potrebbe essere falso, cioè qualcosa che non conosciamo (viceversa un nome, una volta che sia stata stabilita la sua connessione con un "oggetto", diventa espressione di un sapere *a priori*, relativo alla "sostanza del mondo" – anche se si tratta di un "sapere" che non può essere falso).

Com'è possibile riuscire a comprendere il senso di una proposizione, se non si è vista effettivamente la situazione che alla proposizione corrisponde? Se ipotizziamo di poter andare oltre ciò che – per così dire – il "corpo materiale" della proposizione mostra in se stesso, dobbiamo servirci o (i) di una designazione – ma allora dovremmo introdurre dei nuovi nomi, che possiamo capire solo se ci è già noto il loro significato, quindi questa sarebbe «un'ulteriore parte costitutiva della proposizione», oppure (ii) dovremmo "esprimerlo" mediante una nuova «proposizione per la quale si riproporrebbe lo stesso problema che per quella



originale». Il risultato è che una proposizione, per poter descrivere una situazione, «deve inerirle essenzialmente» (4.03). Possiamo concepire il nuovo solo riducendolo al vecchio (il già noto – che ci si “mostra”: la categoria del “noto” coincide con la categoria di ciò che, ora, “vediamo”).

Devi dire qualcosa di nuovo, che però sia tutto vecchio.  
Devi comunque dire soltanto qualcosa di vecchio – che però sia nuovo! [...]  
Devi senz'altro portarti dietro qualcosa di vecchio. Ma per una costruzione.  
(Wittgenstein 1980, 79, appunti del 1931)

Senza poter qui entrare in un'analisi accurata del rapporto tra Russell e Wittgenstein, un'idea del genere può considerarsi come uno sviluppo della teoria russelliana delle descrizioni, esplicitabile con le parole dello stesso autore inglese: «Un oggetto può essere descritto con dei termini che stanno all'interno della nostra esperienza, e allora la proposizione che c'è un oggetto che risponde a questa descrizione è una proposizione interamente composta di costituenti esperiti. Perciò è possibile conoscere la verità di questa proposizione senza fuoriscire dall'esperienza» (Russell 1996, 105). In effetti è questo il nocciolo della *picture-theory*:

- 2.12 L'immagine è un modello della realtà. (Corsivo mio)
- 2.15 Che gli elementi dell'immagine siano in una determinata relazione l'uno all'altro mostra che le cose sono in questa relazione l'una all'altra.
- 4.0311 Un nome sta per una cosa, un altro per un'altra cosa e sono connessi tra loro: così il tutto presenta – come un quadro plastico – lo stato di cose.

Nei Quaderni al 29.9.14 Wittgenstein annotava la famosa immagine: «Come quando al tribunale di Parigi un incidente d'automobile è rappresentato con pupazzi ecc.».

- 3.1431 Chiarissima diviene l'essenza del segno proposizionale se lo concepiamo composto, invece che di grafemi, d'oggetti spaziali (come tavoli, sedie, libri).  
La posizione spaziale reciproca di queste cose esprime allora il senso della proposizione.

Dobbiamo considerare però che «il nome non è un'immagine del denominato. La proposizione enuncia qualcosa solo nella misura in cui è un'immagine!» e «La proposizione è un'immagine d'uno stato di cose solo nella misura in cui è articolata logicamente!» (Wittgenstein 1974, appunti del 3.10.14; cfr. anche 4.03 e 4.032).

Questo dovrebbe significare che, nel plastico, i vari singoli pezzi (le ruote, il parabrezza ecc.) non hanno da essere necessariamente immagini in senso iconico degli oggetti reali che si connettono a costituire l'incidente vero e proprio. Qui l'analogia non è del tutto calzante: i periti del tribunale sanno quale immagine reale corrisponde ai vari pezzi del plastico, perché hanno visto anche delle automobili reali: per loro i nomi effettivamente impiegati in realtà non sono i pezzi del plastico, ma il significato mentale (riferito alle automobili reali) associato ad ognuno di essi. Ma questo per Wittgenstein non è importante, purché abbiano tutti la stessa articolazione (molteplicità logica) per ognuno dei vari livelli che vengono connessi:

4.014 Il disco fonografico, il pensiero musicale, la notazione musicale, le onde sonore, tutti stanno l'uno all'altro in quella interna relazione di raffigurazione che sussiste tra linguaggio e mondo. A essi tutti è comune la struttura logica.

Questa sola condizione, il possesso di una identica molteplicità logica, è cioè sufficiente a spiegare il rapporto tra elementi del plastico, significati mentali e oggetti reali. Almeno in misura approssimativa, il plastico e la composizione delle immagini mentali associate ai pezzi del plastico hanno la stessa molteplicità logica (nella misura in cui questo non si verifica, significa solo che l'immagine è imperfetta). Ma ciò che davvero è interessante è il rapporto tra significati mentali e oggetti che compongono la situazione reale. Infatti (I) i nomi non sono immagini in senso iconico, ma allora come può la combinazione dei nomi "raffigurare" la situazione? Però contestualmente (II) ci viene detto:

4.011 A prima vista la proposizione – quale, per esempio, è stampata sulla carta – non sembra sia un'immagine della realtà della quale tratta. [...] Eppure questi linguaggi segnici si dimostrano immagini, anche nel senso consueto di questo termine, di ciò che rappresentano.

Come si può dire che dei segni d'inchiostro raffigurino un fatto – ad es. un incidente stradale? Il testo è tanto perentorio che la maggior parte degli interpreti si sono sforzati di trovare nei segni stessi le tracce di una somiglianza (di qualche tipo) con il raffigurato. La difficoltà di soddisfare questo compito è evidente: ad es., anche a considerare solo una somiglianza di disposizione, «le relazioni possibili fra oggetti sono molte, ora nella disposizione grafica dei nomi non abbiamo che una relazione di successione, che potrà mostrare la relazione di successione fra gli oggetti denotati dai nomi. Allora le altre relazioni come potranno essere mostrate?» (Riverson 1970, 114).

La strategia interpretativa più diffusa è – come abbiamo già visto – di indebolire il requisito che Wittgenstein sembra porre. In particolare si accentua il peso che vengono ad avere un insieme di stipulazioni semantiche puramente convenzionali, prive di ogni capacità "raffigurativa". Dato che poi comunque esistono diversi contesti (ad es. ritratti e fotografie) in cui una buona misura di iconicità è comunque garantita, viene ammessa una pluralità di casi diversi (con maggiore o minore iconicità), di cui la *picture-theory* riuscirebbe a rendere conto ugualmente bene. Se però, in conclusione, siamo messi in grado, appunto, di spiegare adeguatamente anche i casi in cui l'iconicità è minima, non è più chiaro perché Wittgenstein abbia dato tanta importanza ai casi in cui l'iconicità è massima. In linea di principio, avremmo potuto trattare questa seconda tipologia di casi – ben più facile – anche solo con gli stessi strumenti predisposti per l'altro tipo di casi, più difficili. Sembrerebbe che Wittgenstein abbia semplicemente preso ispirazione da raffigurazioni come quella del plastico che sono anche iconiche e, nel tentativo di generalizzarne l'applicabilità, ne abbia ridotto sempre di più l'effettiva efficacia euristica. L'eventualità di un «segno proposizionale» che raffiguri anche iconicamente un fatto, rimarrebbe quindi alla fine solo un'osservazione che avrebbe un interesse fine a se stesso, ma sganciata dal resto del sistema.

Per provare a dar conto di questo insieme di problemi, possiamo fare riferimento alla tesi espressa da Emiliani (2004, 44): nella *picture-theory* «there is no difference between proposition and thought. What is essential to them is

that a propositional sign (which may consist in a configuration of signs on paper as well as in configuration of psychological elements) is in a relation of agreement-disagreement with reality». La proposta di analisi che avanzo è di provare a immaginare quali implicazioni avrebbe il caso in cui il segno proposizionale sia costituito appunto da «psychological elements». Se il segno proposizionale fosse costituito dall'immagine "mentale", esso sarebbe rigorosamente indistinguibile dal fatto reale, in quanto lo riesco a concepire: per distinguerli dovrei pensare un tratto che li differenzi – e allora quella precedente non sarebbe più la mia immagine mentale.

Anche se non esattamente in questi termini, è proprio un ragionamento di questo tipo che è implicito nell'equivalenza stabilita tra realismo e solipsismo (5.64): l'idea di qualcosa che vada oltre "il limite del pensiero" è un'idea in contraddizione con la propria stessa esistenza; quindi, se formulo il realismo, posso dargli solo quel tanto di significato che già il solipsismo da solo (rimanendo fermo all'evidenza immediatamente data) esprime – o meglio "mostra". Significato mentale e designato finiscono di fatto per coincidere: «Io sono il mio mondo. (Il microcosmo.)» (5.63)

## 5. Mente e significato

Più in generale, un'obiezione come quella di Rivero, riguardo alla «povertà ricombinatoria» dei segni grafici su di un foglio, trova una risposta molto naturale se si suppone che la somiglianza che viene postulata debba sussistere tra il fatto raffigurato e il "pensiero" (cfr. prop. 4): la «proposizione munita di senso» (la proposizione costituita di segni semplici ai quali sia stata associata già la relativa *Bedeutung*: in realtà quella che nei termini di Emiliani chiameremmo la proposizione costituita di «psychological elements»). Allora diventa chiaro – in termini intuitivi – perché all'ordine di composizione dei significati mentali debba corrispondere uno stesso ordine di composizione degli oggetti nel mondo: se le possibilità di ricombinazione delle posizioni sul foglio dei segni grafici sono troppo poche, basta pensare che le diverse combinazioni possibili nella realtà saranno da rappresentarsi inserendo un numero adeguato di nuovi nomi nella proposizione (ad es. "essere sul" tra "bottiglia" e "tavolo"). Le fattezze del designato (e le sue possibilità di combinazione) devono essere conservate non nel segno del nome, ma nel suo significato – che Wittgenstein considera in effetti essere stato già appreso <sup>1</sup> –, e che si può dire sia il vero segno proposizionale, che fa riferimento a qualcosa di non dato. In questo modo si può dar conto anche del fatto che l'insieme delle regole che stabiliscono le possibilità di combinazione dei segni impiegati (la sintassi logica) deve essere noto senza presupporre il designato (che non è in effetti disponibile). L'identità di "forma logica" si riduce poi al requisito che proposizione e fatto abbiano la stessa "molteplicità logica" – lo stesso numero di parti costitutive semplici (nomi e oggetti).

<sup>1</sup> Ricorderà in seguito come, al tempo del *Tractatus*, la natura delle definizioni ostensive non gli fosse chiara, mostrando chiaramente che non considerava il rapporto tra i nomi e gli oggetti designati come il problema più importante (cfr. Waismann 1975, 198).

Viceversa è significativo che Rivero, considerando essenziale nel *Tractatus* solo la costruzione di una semantica, riduca il valore della *picture-theory* alla costituzione di modelli «per mettere in evidenza le strutture, per capire il reale» (Rivero 1970, 136) – realtà che, però, potremmo accostare benissimo anche indipendentemente, anche se forse non con la stessa finezza.

Ugualmente interessante è il fatto che Hintikka & Hintikka (1990, 142), difensori di un'interpretazione incentrata essenzialmente sulla sola semantica, concludano che «le “immagini” di cui parla Wittgenstein nel *Tractatus* non sono in realtà molto raffigurative», andando però contro affermazioni molto incisive come la 4.016 sulla grafia geroglifica.

Il risultato più importante di questa analisi è che possiamo spiegare l'importanza data da Wittgenstein al caso della raffigurazione iconicamente fedele: è questo infatti il caso che ci permette di render conto della raffigurazione “mentale” dei fatti, la quale è tanto “fedele” da consistere di immagini di fatto indistinguibili dal raffigurato.

L'immagine del plastico può essere così intesa: immaginiamo un bambino che non abbia mai visto delle automobili reali – vedendo il modellino vedrebbe di fatto (pur senza sapere niente delle automobili vere e proprie) qualcosa che è comune anche all'incidente reale. Ma la realtà che lui riconosce è solo quella del plastico. Si può dire: scambia il plastico per l'incidente vero e proprio (per quel tanto di comprensione che, per ipotesi, il bambino può possedere dell'incidente reale), ma l'“equivoco” è così perfetto che non può nemmeno concepire un evento come l'incidente reale che sia diverso in qualcosa dalla pura osservazione del plastico. Per lui tutta la realtà in questione è il plastico (scambiato, ad es., per un gioco).

Se si generalizza il modello della *picture-theory* a tutti i contenuti di conoscenza del soggetto epistemico (come è nella logica della teoria stessa), il risultato è lo stesso che dire che la mente opera interamente con “riduzioni” di quella che sarebbe la realtà raffigurata. Anche se, via via, queste sono sempre più articolate e sofisticate, accade sempre che scambiamo i fatti che fanno da immagine, per i fatti che costituirebbero la realtà “esterna” – che a questo punto ha i caratteri del noumeno kantiano.

Se introduciamo delle convenzioni per stipulare il significato dei nomi, vediamo nel significato di questi (debitamente composti) la scena reale – senza uscire dalla nostra conoscenza pregressa. Per comprendere compiutamente un “senso nuovo”, senza ridurlo con ciò stesso alla nostra comprensione pregressa dei nomi che costituiscono la proposizione, dovremmo pensare ciò che, per definizione, non è pensabile.

Il tentativo fatto da Wittgenstein di trovare una mediazione tra le esigenze teoriche – di segno opposto ma ugualmente importanti – da cui nascono l'istanza dell'idealismo e quella del realismo, è stato l'oggetto principale di questa ricerca, che accetta istanze provenienti sia dai New Wittgenstein, sia da filoni interpretativi più “tradizionali”. Si deve rimandare chiaramente ad approfondimenti successivi il proposito di svolgere in maniera adeguata il percorso che qui solo nella sua parte iniziale si è cercato di tracciare.

## Bibliografia

- Anscombe, G.E.M. (1966). *Introduzione al «Tractatus» di Wittgenstein*. Roma: Ubaldini.
- Boncompagni, A. (2011). *Wittgenstein. Lo sguardo e il limite*. Milano-Udine: Mimesis.
- Bonino, G. (2008). *The Arrow and the Point: Russell and Wittgenstein's Tractatus*. Frankfurt: Ontos Verlag.
- Conant, J. (2006). Wittgenstein's Later Criticism of the Tractatus. In A. Pichler & S. Säätelä (a cura di), *Wittgenstein: The Philosopher and his Works (172-204)*. Frankfurt: Ontos Verlag.
- Costello, D. (2006). "Making sense" of non-sense. In B. Stocker (a cura di), *Post-analytic Tractatus (99-127)*. Aldershot/Burlington: Ashgate.
- Crary, A. & Read, R. (a cura di) (2000). *The New Wittgenstein*. London: Routledge.
- Diamond, C. (1991). *The Realistic Spirit*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Emiliani, A. (2004). The Immediacy of Semantic Agreement. In A. Coliva - E. Picardi (a cura di), *Wittgenstein Today*. Padova: Il Poligrafo.
- Frascolla, P. (2000). *Il Tractatus logico-philosophicus di Wittgenstein*. Roma: Carocci.
- Hintikka, J. & Hintikka, M. (1990). *Indagine su Wittgenstein*. Bologna: Mulino.
- Hume, D. (1978). *Trattato sulla natura umana*. Roma-Bari: Laterza.
- Lando, G. (2012). *Forme, relazioni, oggetti*. Milano-Udine: Mimesis.
- Lippitt, J. & Hutto, D. (1998). Making sense of nonsense: Kierkegaard and Wittgenstein. *Proceedings of the Aristotelian Society*, 98(3), 263-286.
- Marconi, D. (2002). Il «Tractatus». In Id. (a cura di), *Guida a Wittgenstein*. Roma-Bari: Laterza.
- Riverso, E. (1970). *Il pensiero di Ludovico Wittgenstein*. Napoli: Libreria Scientifica.
- Russell, B. (1996). *Teoria della conoscenza*. Roma: Newton Compton.
- Waismann, F. (1975). *Ludwig Wittgenstein e il Circolo di Vienna. Colloqui annotati da Friedrich Waismann*. Firenze: La Nuova Italia.
- Wittgenstein, L. (1954). *Tractatus logico-philosophicus*, con *Introduzione* di B. Russell. Milano-Roma: Bocca.
- Id. (1974). *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*. Torino: Einaudi.
- Id. (1980). *Pensieri diversi*. Milano: Adelphi.